

D. Mondrone S. J.



Il Servo di Dio

P. GIUSEPPE PICCO S.J



Il 30 Marzo 1955, alla presenza di S. Ecc. Mons. Gilla Vincenzo Gremigni, Vescovo di Novara, sono iniziati i Processi informativi sulle virtù, sulla fama di santità e sui miracoli del Servo di Dio P. GIUSEPPE PICCO S. J.

Preghiamo per il buon esito della Causa!

Un modello di apostolato capillare

IMPRIMI POTEST

Taurini, 26 maji 1956.

P. JOANNES M. COSTA S. J., *Praep. Prov.*

IMPRIMATUR

Novariae, 27 maji 1956.

HUGO POLETTI, *Vic. Gen.*

« Il 30 marzo, alla presenza di Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Novara, Gilla Vincenzo Gremigni, sono iniziati i processi informativi sulle virtù e sulla fama di santità del servo di Dio p. Giuseppe Picco S.I. ». Questo modesto annunzio curiale partì dai padri gesuiti di Via Barbaroux, Torino, su un foglietto ancora più modesto, sotto la data dell'aprile 1955. Tolto le popolazioni di un cospicuo angolo della diocesi di Novara, chi avesse avuto sotto gli occhi quelle cinque righe di neretto, non ci avrebbe nemmeno fatto caso. Era il nome d'un povero prete e nessuno aveva l'obbligo di sapere chi fosse.

Eppure, proprio con quell'avviso, così modestamente stilato, veniva dato il « via » a tutta quella serie di atti, mediante i quali la Chiesa prende di volta in volta tanti umili e fedeli suoi figli e li lancia al vertice della gloria dei santi. E' il rinnovarsi di quelle stupende rivincite con cui Dio, dopo di essersi deliziato allo spettacolo di annientamento nel quale

Estratto da « LA CIVILTÀ CATTOLICA » del 5 V-1956, con ritocchi e aggiunte.

un'anima cercò sempre di sprofondarsi, appena varcato il traguardo della morte, provvede egli stesso a circondarla di quella « fama di santità », che generalmente prelude alla gloria del santo.

Ma che p. Giuseppe Picco potesse essere un candidato agli altari, prima ancora ch'egli morisse, era già nel presentimento e nella persuasione di parecchi che l'avevano intimamente conosciuto, e più ancora forse serpeggiava in mezzo a quell'umile popolo, che nella sua semplicità e nel suo istintivo senso cristiano, ha in ciò un intuito, di cui la Chiesa tiene sempre gran conto, e da esso suol prendere le mosse nei processi canonici. Anche qui, la voce del popolo è quella che ha avuto la sua pronta e commovente prevalenza. Ma noi siamo in grado di affermare che tra i primissimi a segnalare, con la debita prudenza, questa « fama » fu qualche intimo ed autorevole confratello.

Il p. Felice Rinaldi, prima di essere destinato alla *Civiltà Cattolica*, aveva vissuto vari anni col p. Picco, con l'agio di conoscerlo assai bene e riportarne il ricordo di religioso santo. Ancora costui vivente, ci dice lo stesso p. Rinaldi, « avevo raccomandato alla signorina Angela Scolari, matura di anni e di profonda pietà e prudenza, di prender nota, personalmente e per mezzo di altre persone serie e degne di fede, dei fatti e dei detti più rilevanti, che potessero offrire al futuro biografo del padre materia documentata da testimoni oculari. Appresane poi la santa morte e le dimostrazioni popolari seguitene, scrissi a suo fratello,

il p. Giulio, stimolandolo ad attuare il mio desiderio, e non dubitai di poter scrivere: sono persuaso che nulla manchi, non dico solo per la composizione di una vita di utile lettura, ma per stabilire la prima orditura di quei processi che sogliono appunto aver le prime mosse dalle dimostrazioni popolari ». Tanto egli poteva affermare, perchè il complesso della vita di quel suo confratello gli sembrava corrispondere in pieno alle norme che il padre generale Wladimiro Ledóchowski, di v.m., aveva tracciate per giudicare, in simili casi, se fosse opportuno mettere mano all'inizio dei processi.

L'annuncio dell'apertura del processo diocesano fu dato e commentato anche dai quotidiani *L'Italia*, *Il Popolo nuovo*, la *Gazzetta del popolo*, oltre la stampa di Novara e del Canavese. Ma chi aveva dato un vero squillo di tromba sul bollettino della diocesi di Novara fu la lettera con cui l'Ecc.mo Vescovo, Mons. Gilla Gremigni, in data 2 febbraio 1955, brevemente commemorava il defunto e ne auspicava la gloria degli altari.

« Parla ancora: come una volta. Lo ricordano tutti, lo riascoltano tutti. Le colline del Gozzanese, le sponde del lago d'Orta, le accoglienti chiese di tutto l'alto Novarese sembra siano ancora da lui visitate e da lui evangelizzate. Con la sua voce chiara, persuasiva, con i suoi occhi lucenti, arguti e buoni, col suo sorriso pronto, col suo cuore sempre aperto, padre Picco, "il santo padre Picco", parla ancora, cioè continua an-

cora la sua missione di salvezza... "La fede dalla parola". Lui lo sapeva e perciò non si dette requie: parlava, perchè credeva, e voleva che gli altri credessero e si salvassero... E le anime lo ascoltavano, attente, devote, decise. Non parlava la sua parola, parlava la parola di Gesù.

« Da quando sono entrato in diocesi, ho sentito parlare di p. Picco, con immensa gratitudine, con superlativa ammirazione, e ne ho sentito parlare, perchè, in visita pastorale, mi meravigliavo che in tutta quella vasta plaga, i fedeli, specie gli uomini, fossero rimasti tanto fedeli al Signore. "C'è stato p. Picco! Ha parlato p. Picco! Eravamo abituati ai ritiri di p. Picco". Così. E il mistero è svelato. Figurarsi se il vescovo desidera che questo apostolato, così fervido ed efficace, così costante e così sacrificato per oltre venticinque anni continui ancora. Si preghi p. Picco, si diffonda la sua "vita", si aprano i processi ecclesiastici, sia egli glorificato, perchè ancor più sia glorificato il Signore. E' il voto, ardentissimo, del vescovo di Novara ».

Fatto per gli umili.

Il pubblicista che volesse interessarsi alla figura di p. Picco, vedendo che attorno a lui comincia a svegliarsi la stampa anche di grosso calibro, a lui s'innalza un magnifico monumento funerario, a lui si dedica una biografia, di lui parla con entusiasmo un popolo, di lui si occupa ormai la gerarchia, non può tuttavia

non sentirsi cadere le braccia quando viene a trovarsi di fronte alla vita di quest'umile religioso.

Nulla che possa dar esca alle emozioni di cui son ghiotti i fotocronisti e i lettori di rotocalchi; nessun fatto che possa veramente colpire l'attenzione e portarne l'autore agli onori della cronaca o addirittura della storia; assenza quasi completa di quelle doti alle quali il mondo suol badare e tributare la sua ammirazione. La vita di p. Picco se ne passò in una penombra ininterrotta. Dalla culla alla tomba, visse la sua giornata in un genere di lavoro, il più monotono per chi lo compie e per chi avesse il non facile compito di parlarne.

Non ebbe mai una carica importante nei quadri del suo ordine; non lasciò un solo scritto, sia pure modesto, sul quale si leggesse stampato il suo nome; durante lunghi anni di apostolato è incalcolabile il numero delle volte che parlò al popolo, ma senza salire mai in fama di oratore. Il suo mondo, il suo ambiente preferito, i suoi gusti non potevano essere più modesti. Il suo apostolato si orientò costantemente verso gli umili, verso i poveri, verso la gente rozza, i contadini, i pastori, gli operai, le donnette, i fanciulli, gli ammalati e tra questi i più bisognosi, i più abbandonati e fuori mano, per scovare i quali e guadagnarsene la confidenza aveva un segreto tutto suo.

Padre Giuseppe Picco sembrava fatto apposta per questo suo caratteristico apostolato tra gli umili: l'ambiente familiare, il suo temperamento, la formazione

religiosa ve lo avevano preparato così bene da trovarsi sempre ed a tutto suo agio in quel lavoro nascosto, ma prezioso e fecondo agli occhi di Dio. Il suo modo di parlare, il comportamento, tutto il tenore di vita si attonavano così bene a questo dimesso genere di lavoro da far quasi credere che la modestia, l'umiltà, la tendenza al nascondimento provenissero in lui quasi per generazione spontanea. Tanto era semplice e disinvolto nella pratica di queste virtù.

Nacque il 4 luglio 1867 a Nole, un paesotto fra Torino e Lanzo Torinese, da una famiglia di terrieri, cristianamente salda e dalla quale sbocciarono ben dieci figli, sette maschi e tre femmine. Tra i primi il Signore ne scelse tre, chiamandone due alla Compagnia di Gesù, Giuseppe e Giulio, l'altro, Luigi, ad essere sacerdote secolare; ma quest'ultimo cadde giovanissimo lungo il cammino che lo menava all'altare, nel seminario di Chieri. Famiglia invidiabile, se la mamma è tuttora ricordata come una santa e il padre si distingueva come un parrochiano modello, che molto fu aiutato nella buona educazione dei figli da suo fratello don Giovanni Battista, ritenuto da tutti come un sacerdote esemplare e che tra l'altro insegnò per parecchi anni nella scuola elementare di Nole.

Il p. Alfonso Montabone, che è il primo biografo di Giuseppe Picco, riferisce di questa famiglia particolari che ne tratteggiano l'aspetto profondamente cristiano e patriarcale. Massaio Gaspare, con tutto il da fare che gli davano la famiglia, il governo del bestiame

e il lavoro dei campi, trovava modo di ascoltare ogni giorno la messa. Mortagli l'ottima compagna ancora quarantenne, non si avvìlì, grazie anche all'aiuto del fratello. Alla proposta di mandare una delle figlie al vicino stabilimento per avvantaggiarsene col discreto stipendio, preferì rinunziarvi, pur di non esporre la ragazza in mezzo a quella pericolosa promiscuità operaia. Le leggi dell'astinenza e del riposo festivo erano tra le grandi osservanze cristiane di famiglia. La domenica, anzitutto due messe; le faccende dei campi, anche al tempo del fieno e della mietitura, dovevano essere completamente dimenticate; niente fuoco per il pranzo, perchè a prepararlo ci si pensava il sabato; al pomeriggio, quando vi erano particolari funzioni in parrocchia, non si doveva mancare; a sera rosario, lettura del martirologio o di qualche vita di santo. Ai ragazzi non si consentì mai di bazzicare con compagni equivoci, e niente amici per giocare: erano già in parecchi a stare allegri. Anche a scuola, e tutti vi andarono, essi erano sotto gli occhi dello zio.

Il Signore lo scelse...

Finito il corso elementare, siccome Giuseppe mostrava discreta inclinazione a studiare, fu affidato da suo zio a un collegio sorto allora allora a Lanzo e tenuto dai primi figli di don Bosco, il quale di tanto in tanto vi faceva una capatina da Valdocco. Al termine del ginnasio, Giuseppe si trovò con la vocazione

di farsi prete, e fu mandato al seminario chierese. Ma a pochi passi da questo c'era il noviziato dei gesuiti. Alle camerate dei seminaristi e ai gruppi di quei novizi capitava d'incontrarsi per le viuzze di Chieri e nelle passeggiate verso Cambiano, Riva, Pecetto, Andezeno, Pino Torinese. Il comportamento modesto e gioviale di quei giovanissimi figli di sant'Ignazio agì da facile richiamo sull'anima angelica del seminarista e nel settembre 1885 vestì l'abito di Luigi Gonzaga, che già dal collegio di Lanzo conosceva ed amava.

Una volta alla scuola del Loyola, dove ebbe a maestro dei novizi il p. Alvisè Querini, il nostro giovanotto ci si mise sul serio. E il seme dell'insegnamento ascetico cadeva sul terreno buono. Un lontano missionario in Alaska, il p. Perron, stato suo compagno di noviziato, quando seppe della morte di Giuseppe Picco: « Me lo vedo dinanzi, scriveva, come una delle più belle figure ch'io abbia incontrato nella Compagnia... Sono persuaso che quell'anima sia una delle più innocenti, che si possano trovare, non solo nel mondo in generale, ma tra gli stessi religiosi », nè può dimenticare « le belle maniere e il dolce perpetuo sorriso », che lo accompagnò sempre per tutta la vita.

Rievocare qui i capisaldi dell'insegnamento su cui egli si modellò nel periodo della formazione religiosa equivale già a dare i lineamenti essenziali della sua fisionomia interiore. Premesso che lo scopo dell'ordine in cui entrava è quello di lavorare per la salvezza e santificazione propria, non solo, ma anche del pros-

simo, il giovine Picco si sentì ripetere con l'insistenza d'uno stillicidio che per conseguire tale scopo bisogna cominciare con aborrire, in tutto e per tutto, quanto il mondo ama ed abbraccia, e viceversa accettare e desiderare quanto Cristo amò ed abbracciò: rovesciamento di mentalità e di azione che impegna tutta la vita e insieme esige lo studio d'una continua e generosa mortificazione di se stesse in ogni cosa.

Movente di questa attività interiore, intrapresa e continuata con l'acceso desiderio di configurarsi a Cristo, per purissimo amore di lui, è che tutto questo è assai più importante che non tutti i talenti e le qualità umane. E se il gesuita non vuole esaurirsi in un'attività rumorosa ma sterile di frutti, deve persuadersi che questa ricchezza interiore, rendendolo buon conduttore della grazia, è quella donde deriva l'efficacia nell'apostolato.

Inoltre, ciò che gli allargherà il cuore verso un lavoro così impegnativo, e insieme gioioso, è la persuasione che più egli si stringerà con Dio e gli si mostrerà generoso, più Dio largheggerà nelle sue donazioni con lui. Allora non saranno per lui un peso, ma ali agilissime i tre voti che infrenano la sua intelligenza, la sua volontà, la sua carne, i suoi sentimenti, il mondo tutto dei suoi desideri e delle sue passioni. E tutto questo viverlo in clima di calda e totale donazione di sè: *sume et suscipe, Domine*. Ecco il cibo di cui Giuseppe Picco si nutrì, prima di scendere in campo a continuare l'opera del seminatore divino.

La prova angosciosa.

Prima di uscire all'aperto e impegnarsi in pieno lavoro apostolico, il gesuita ha la sua Nazareth che lo trattiene generalmente fin oltre la trentina. A p. Picco non solo non fu risparmiato nulla di questa trafila, ma la Provvidenza permise che gli venisse protratta per una di quelle disposizioni che sono il suo segreto. Dopo di esser passato per le varie tappe del ciclo formativo — distinguendosi sempre nella pietà profonda, nell'osservanza fedele alla regola, nella disinvoltà dimenticanza e donazione di sè, specie nella carità eroica per assistere qualche infermo — proprio quando fu per approdare alla meta del sacerdozio, ecco scoccare l'ora d'una prova indicibile e che per un momento parve fiaccarlo nel corpo e nello spirito.

Sarebbe curioso vedere che cosa verrebbe fuori, se questo fatto fosse sottoposto all'esame d'uno studioso imbevuto di psicanalisi o di dottrine esistenzialiste. Invece di complicarne la spiegazione appellandoci a chissà quale complesso d'inferiorità, o forma di psiconevrosi, o di trauma psichico, preferiamo dire più semplicemente questo. Nella luce di Dio, Giuseppe Picco aveva intuito con chiarezza abbagliante la grandezza del sacerdozio, la santità che esige, gli impegni divini che lo caratterizzano. Facendosi allora ad esaminare se stesso, alla luce di sì eccelsa dignità, si scoprì talmente povero, impreparato, indegno, da entrare in una vera e propria angosciosa battuta d'arresto.

L'umiltà — non quella che tiene a far vedere quanto uno si abbassa, ma quella che gli rivela quanto stia realmente in basso — mentre avrebbe dovuto facilitargli il volo alla confidenza, lo sgomentò talmente, da paralizzargli ogni coraggio nel piegarsi all'unzione sacerdotale. Si può dire ch'egli fu in certo modo partecipe dell'agonia provata da Gesù prima di consumar la sua opera di sacerdote eterno e di mediatore. Prove, che quando il Signore permette in un'anima, non c'è nè libro nè consiglio autorevole che valga ad attenuare. Dovevano passare circa due anni, prima che questa morsa si rallentasse ed egli potesse recitare, non più con animo tremebondo e come annientato, il suo *introibo ad altare Dei*.

Contatti prevalentemente transitori con le anime, Giuseppe Picco ne aveva avuto negli anni del magistero — tra i corsi di filosofia e di teologia — e nell'attesa burrascosa prima di salire al sacerdozio, durante la quale se ne stette tutt'altro che in ozio. L'ufficio di prefetto dei giovani in vari collegi, poi di vice ministro, infine di confessore nel seminario arcivescovile di Torino fu come una successiva raccolta di esperienze per quello che doveva essere l'apostolato definitivo della sua vita.

Dall'anno del sacerdozio 1901 fino al 1919, non ebbe mai nè una sede nè un ufficio stabile. Del resto sarebbe eccezionale il contrario nella vita di un gesuita. Così anch'egli fu come una foglia docilissima e lieve a tutti i refoli dell'ubbidienza. Da Chieri — l'allora

estenuante residenza di ben quattro periodi formativi — a Torino, da Torino a Genova e alla casa di Esercizi di Quarto al Mare, da Quarto al Mare a Cuneo come padre spirituale al collegio S. Tommaso, da Cuneo a S. Remo come operaio nella erigenda residenza di S. Stefano, da S. Remo a Gozzano per l'Opera dei Ritiri, da Gozzano di nuovo a Cuneo quale cappellano dell'Ospedale militare che si era insediato nel collegio S. Tommaso, a ciò requisito.

Sempre in sottordine.

Soltanto dopo la fine di quella guerra, quando l'Opera dei Ritiri chiusi, si riorganizzò con vigorosa e promettente ripresa, a Gozzano, p. Giuseppe Picco vi fu assegnato come *adiutor*, semplice aiutante del direttore. E aiutante restò fino alla fine. Figurò sempre in sottordine, sempre umile operaio, soltanto uno in più. Aiutante del direttore, dice il suo biografo, anche quando non c'era un direttore designato; ed egli lo sostituiva in tutto. Modesto e quasi anonimo riempitivo nell'ingranaggio dell'opera: era il posto che gli spettava: il posto ch'egli stesso non avrebbe mai sognato diverso. Caro e santo p. Picco! Era il posto donde avrebbe svolto un apostolato di cui nessuno potè valutare la fecondità e dove il Signore lo preparava a risplendere d'una luce che ben presto avrebbe eclissato tutti gli altri.

« L'abbiamo conosciuto, stimato, amato per lunghi

anni: dal dopoguerra 1920 fino al dopoguerra 1945, scrive l'ecc.mo vescovo di Oppido Mamertina, mons. M. Raspini. Una caratteristica spiccava dalla sua anima buona, semplice, mite: agli altri l'onore, a lui l'onore; e sempre così: nei corsi dei santi spirituali esercizi ai sacerdoti ed ai borghesi; negli incontri mensili in parrocchia per i Ritiri di perseveranza; nella organizzazione dei Congressi delle Leghe di perseveranza, p. Picco c'era, ma non si vedeva, se non nascosto in confessionale, se non raccolto in un angolo a ricevere le confidenze degli ex esercitati, se non al posto più umile della casa del Signore a sorridere e a pregare ».

L'attività di p. Picco, per un buon quarto di secolo, s'irradiò dal grazioso e tranquillo borgo di Gozzano a tutta la zona prealpina che la circonda, riccamente variata di fertili pianure e di valli, di colli e di monti, di torrenti e di laghi. A misurar la superficie di questo campo da lui battuto, essa può dirsi modestissima rispetto a quella percorsa da altri missionari rurali. Una macchina che volesse fare il giro di quella regione v'impiegherebbe sì o no una giornata. Ma quanti sono quelli che hanno visto p. Picco in automobile o anche solo su una modestissima bicicletta? Salvo rarissime eccezioni, il suo mezzo ordinario di trasporto furono le gambe. All'uso di certi mezzi moderni di locomozione egli non seppe mai accomodarsi. Gli sarebbe sembrato di essere uno sportivo non un apostolo. Chi si fosse provato a dirgli che se Gesù dovesse tornare

oggi in Palestina e spostarsi da un capo all'altro della sua terra, si servirebbe anch'egli di un'automobile, ne avrebbe avuto in risposta quel suo sorriso infantile e bonario, talvolta reticente e birichino, quasi per dire: tutto quello che volete; io la penso in altro modo.

E' che quel servo di Dio concepì il lavoro apostolico sull'imitazione degli antichi suoi confratelli del Cinque e Seicento. Bisogna rifarsi a questa sua "retrograda" concezione per scoprire, almeno in parte, il segreto delle benedizioni che seppe attirare con tanta abbondanza sul suo apostolato. « Le anime costano sangue », soleva dire don Calabria. Padre Picco non la pensava diversamente. Egli intese salvarle con la grazia di Dio, ma pagando anche di persona: con la austerità della penitenza. E tra le sue penitenze — oltre quella di frequenti e inevitabili incomprensioni — erano le sue camminate estenuanti, di ore e ore, di decine e decine di chilometri, durate per valli e pianure, per colli e tratturi di montagne, con quei piedi spesso calzati in un paio di zoccoli scomodissimi, un ombrellone rosso ad armacollo, sotto il vento e la pioggia, col sole che bruciava il cervello e la neve che ingombrava il cammino o cancellava i sentieri.

Di aspetto e complessione delicata, p. Picco, sull'incudine di una mortificazione continua e quasi da anacoreta, si forgiò un uomo di ferro, un uomo rotto alla fatica e al sacrificio. Agi, comodità, riposo, ricercatezze, in una parola, ciò che potesse piacere alla natura, nemmeno a parlarne. Vitto, vestito, sonno,

tutto era ridotto a una semplicità estrema. Procurargli degli agi equivaleva a metterlo in un vero disagio. E tutto questo praticato sempre con quella disinvoltura incantevole che è il fiore dell'eroismo. Certe penitenze, gli scappò detto un giorno, risalivano a consigli ricevuti dallo stesso san Giovanni Bosco.

Tutto per tutti.

Dopo pochi anni, finì per essere conosciuto da tutti e in tutti gli angoli del suo piccolo regno. Dai santuari alle parrocchie, dalle comunità religiose alle famiglie, dai borghi agli umili tuguri, egli era sempre atteso ed accolto con festa. Perchè a tutti portava un sorriso paterno, una parola buona, un conforto, l'aiuto e la benedizione sua. Le anime, quando non gli potevano andare incontro, si lasciavano volentieri raggiungere, perchè avevano visto in p. Picco il sacerdote che era tutto di Dio, tutto per gli altri, nulla per sè: *omnibus omnia factus*. Poverissimo di mezzi umani, era carico di ricchezze divine, e ne diede sempre con generosa larghezza.

Quando era in casa, a Gozzano, il ministero più grosso era quello dei ritiri, ora predicati ora aiutando a dirigerli. E questo supponeva tutto un lavoro di propaganda, di reclutamento, seguito da quello di assistenza a coloro che vi avevano partecipato e venivano raggruppati nelle Leghe di Perseveranza, localmente erette e assistite secondo adunanze fissate per turno.

In questo ministero, predicare era il meno, perchè il lavoro principale era quello delle confessioni. Ed erano ore, ore, ore, che p. Picco se ne stava in sagrestia o in un angolo di chiesa.

Spesso arrivava sul posto nel pomeriggio, dopo chilometri e chilometri di cammino, durante il quale ad ogni incontro era una parola buona, un ammonimento, un invito. E quante anime non ha pescato p. Picco, così, all'amo. Stanco, rifocillato solo da qualche tozzo di pane e da qualche frutto, la sera attaccava a confessare per durarla fino alla venti, alle ventidue, anche oltre. Un po' di cena la faceva, quando la faceva, alla svelta, qualche volta in piedi; e finalmente un po' di riposo: in canonica? in una bella camera? sul letto? La penitenza del sonno è un altro segreto del servo di Dio. Nei borghi più fuori mano o in qualche frazione rurale, ora dormiva sugli scanni della chiesetta, ora seduto su una sedia in sagrestia, ora nella stalla d'un contadino, dove si abbandonava volentieri alla meditazione del mistero divino della natività. Questo di dormire qua e là nelle stalle è uno dei numeri elencati tra i gusti di p. Picco.

Preso, così, il suo magro sonno, la mattina, assai per tempo, si dava da fare per arieggiare la chiesa, scoparla, metterne in ordine i banchi. La pulizia della casa del Signore, anche la più modesta e sperduta per i monti, era una delle espressioni della sua tenerissima devozione eucaristica. Subito dopo era ad invitare un contadino perchè gli servisse la messa. « Padre, oggi

non posso ». « Perchè non puoi? ». « Ho la stalla da ripulire ». « Se è solo per questo, andiamo, dopo ti darò io una mano ». Con tale proposta come dire di no? A cose finite, p. Picco era lì in cascina a mantenere la promessa. Brandito il tridente, raccoglieva, ammuchiava, caricava sulla carriola il letame da scaricare al suo posto, e tutto questo con la destrezza e la disinvoltura d'un vecchio stalliere: egli che era allenato, ministro della grazia, a ripulire ben altri e più nauseabondi letamai.

A Borgomanero, a Bolzano, a Miasino, a Bugnate, a Zoverallo, a Bogogno, a S. Cristina, a Soriso, a Briga, a Vergano Superiore, a Caristo, a Gargallo, a S. Stefano, a Maggiora, ecc., dappertutto c'è da raccogliere un episodio o un ricordo per comporne anche *I fioretti* di p. Picco. C'è tuttora chi l'ha visto cavarci le scarpe per darle a un povero e tornarsene a piedi sulla neve, chi cedere a un bisognoso il danaro del biglietto ferroviario risparmiato, chi dare a un mendico il pacchettino da mangiare e raccogliere per sè i tozzereilli lasciati perdere dai ragazzini d'un asilo, e trattenersi sulle aie a leggere e parlare di cose sante alle contadine che spannocchiavano il granturco, e portarsi a braccetto uno o due ubriaconi per menarli agli Esercizi, e andarsi a scegliere il barbiere più primitivo per farsene un amico, e aiutare a portar valigie a chi n'era troppo carico, e raccogliere furtivamente mazzetti di ortiche per stropicciarsene le mani, le braccia e il volto e alterare il sapore dei cibi con certi suoi condimenti.

Tra infermi e moribondi.

Ma il ministero più caratteristico del servo di Dio, quello che rimane il più nascosto, ma in cui si prodigò con particolare slancio e con totale sacrificio, fu l'assistenza agli infermi, specie ai più bisognosi e pericolanti. Di solito, come per i poveri, quando vi giungevano quelli della S. Vincenzo si accorgevano di essere già stati preceduti da p. Picco, così per gli infermi, al loro capezzale, prima del medico, salvo rare eccezioni, era già passato il nostro sacerdote. Dopo quello che abbiamo letto e saputo di questo suo apostolato, viene da pensare che, se egli dovesse ascendere alla gloria suprema degli altari, meriterebbe di stare tra i grandi patroni degli infermi e dei moribondi.

Quando c'era p. Picco, non si chiamava altro prete, e i malati che si erano una volta incontrati con lui volevano lui solo. Per accorrere al loro letto non faceva mai differenza tra giorno e notte, tra bello e cattivo tempo, tra vicinanza e chilometri di lontananza. Alla loro chiamata piantava il pranzo ed il sonno. Spesso, per tenersi pronto, non si svestiva nemmeno. E talvolta erano ammalati che lo tenevano impegnato non per pochi giorni o poche settimane, ma per anni. Ben venti anni fu assiduo attorno a una vecchia affetta da *lupus*, curandola senza la minima ripugnanza.

Si notò intanto un fatto molto curioso che, pur essendo continuamente in giro, quando c'era un mori-

bondo da assistere, padre Picco era sempre a portata di mano. Vero è ch'egli aveva le sue brave vedette, pronte a segnalargli i casi urgenti: il medico condotto dottor Ruffoni, il farmacista dottor Mazzetti, la signorina Silvera, qualche ascritto ai Ritiri, e soprattutto un ragazzone, un povero minorato, che, per un certo tempo, divenne un po' come l'ombra di p. Picco, tanto fu assiduo nell'accompagnarlo, anche nelle ore più impensate, nel giro per gli ammalati, specialmente quando si portava loro la comunione. Ma vi erano dei casi in cui l'opera di queste vedette non poteva essere sempre tempestiva. Sembrava allora che ci fosse un'invisibile antenna, una specie d'intesa tra il buon padre gesuita e gli angeli custodi di queste anime così particolarmente bisognose. La Provvidenza dovette non poche volte aiutarlo in ciò anche in modo straordinario. Solo così si spiega come egli potesse arrivare a tutti.

Quando si trattava di far delle nottate accanto a un infermo, non era mai stanco. Quell'assistenza era il suo migliore riposo. Ed è indescrivibile la tenerezza con cui se ne stava al loro fianco, si piegava su di essi, li curava, li confortava e insegnava loro « come si fa ad andare in paradiso ». Non sempre però egli era desiderato ed atteso. Capì anche a lui di essere respinto. Ma nel duello che allora s'ingaggiava, la vittoria finale era sempre la sua.

Padre Picco aveva trattato il suo corpo come una povera bestia da soma. Lo aveva abituato alla fatica, usandogli una durezza quasi spietata. Con lui fu più incline a negare che a concedere. E il corpo ubbidì, sempre docile agli ordini d'una volontà tenace e animata dalla grazia. Oltre tutto c'erano parecchi acciacchi portati da anni, e quali fossero fu un po' anche questo il suo segreto, tanto era schivo a parlarne. Così avvenne che a un certo momento il povero asino cominciò a dar segni di non farcela più. Le prime impennate si ebbero nell'aprile del 1946, quando il servo di Dio sentiva, senza darne segno, il peso dei suoi settantanove anni.

La mattina dell'11, avendo inteso di un'inferma di Bugnate che desiderava il suo conforto, si trascinò lassù, giungendovi come Dio volle. Al ritorno, fu visto seduto per terra, tanta era la spossatezza che lo aveva colto. Quando giunse a casa era in uno stato che bisognò chiamar subito il medico. E il dottor Giuseppe Ruffoni, l'amico intimo del p. Picco, accorse e si trovò dinanzi a un corpo in isfacelo. « Stato febbrile, imponente versamento pleurico, fenomeni di scompenso cardiaco, cistite da prostatismo, e quindi: dispnea, spasmi, dolori, deliqui. Tali le conseguenze di strapazzi fisici, di veglie, di camminate sotto le intemperie, nella neve, col gelo; di incuria di se stesso, nonostante fosse alla soglia degli ottant'anni ». E pa-

dre Picco capì ch'era finalmente l'ora di ammainare le vele e prepararsi a rientrare nel porto.

Tutta la popolazione di Gozzano ne fu sgomenta. Una gara di umili doni in natura, perchè l'infermo si potesse riavere, fu l'espressione della gratitudine di quel popolo al loro padre e benefattore. Grande, quindi, anche se trepida, la gioia d'una breve ripresa di forze, che permisero all'infermo di andare a compiere il suo dovere civico nelle elezioni di quel giugno.

Ma erano gli ultimi guizzi d'una lampada che la mattina del 31 agosto si doveva spegnere. Fu trovato a terra, il livello in cui era sempre vissuto, con le mani incrociate sotto la guancia sinistra, e sul volto un'espressione serenissima. Non fu sorpreso lì dalla morte, ma si dispose egli ad attenderla, così.

Poche ore dopo, sui muri del paese a lui prediletto si leggeva questo cartello funebre: « La Giunta comunale annunzia alla cittadinanza la morte di padre Giuseppe Picco della Compagnia di Gesù emerito benefattore del popolo di questo Borgo ». Fu un lutto di famiglia per tutti e non per Gozzano soltanto. I funerali furono il preannunzio d'un trionfo. E' cominciata da essi la fama di questo nuovo candidato agli altari. Da tutti i centri circonvicini accorsero rappresentanze di clero e di popolo. Al passaggio della sua bara, portata a spalle, per turno, la folla s'inginocchiava, versando lacrime di cordoglio e pregando con quella fiducia ch'egli sapeva ispirare.

La sua tomba non è mai rimasta solitaria e di-

menticata. Tutti i giorni si son viste persone andare a inginocchiarsi accanto a quel caro dormente e tra un fiore e una lacrima esporre a lui, come se fosse ancor vivo, i propri affanni e i bisogni. E p. Picco ha continuato tutto come prima, anzi meglio di prima. Il p. Montabone ci fa leggere già una bella spigolatura di grazie attribuite al potere d'intercessione, che si rivela ormai sempre crescente, del servo di Dio. Ma chi segue il bollettino *Agli Amici del p. Giuseppe Picco S. I.* edito dalla vice postulazione di Torino, via Barbaroux 30, avrà notato come quel caro figlio di sant'Ignazio stia passando il suo cielo facendo anch'egli un gran bene sulla terra. Le richieste della sua immagine, della biografia e lettere che annunciano grazie ricevute giungono da ogni parte e tutti i giorni.

Più benefico di prima.

Padre Picco scese nella tomba mentre la sua anima si andava sempre più infiammando di bene. Darsi, spendersi, consumarsi, come aveva fatto il suo divino Modello, come avevano fatto i santi: ecco la fiamma che mosse quel vero sacerdote di Cristo. La fiamma che lo tenne sempre e santamente irrequieto, che lo cacciava di casa per portarlo entro tutti i tuguri, che lo sorreggeva quando quel povero corpo non poteva più sorreggersi, e lo faceva sorridere sotto il peso di croci che lo avrebbero dovuto piuttosto far piangere. Tra le sue croci più pesanti c'era il peccato ch'egli ve-

deva nelle anime, c'era la resistenza che talune di esse opponevano alla salvezza, c'era il male ch'egli vedeva trionfare sul bene.

Generosissimo con Dio, meritò che Dio fosse generoso con lui, anche oltre la morte. Così la sua ansia inesausta di far del bene non si è spenta con lui, ma si è accresciuta, si è allargata e raggiunge oggi i più impensati confini. Gli echi di questa sua attività sovrumana — che fiorisce giorno per giorno in prontezza di risposta a quanti lo invocano — tornando dalla periferia al centro, diventano una testimonianza stupenda del suo potere. Si dia anche solo uno sguardo al bollettino *Agli amici*, che il vice-postulatore della causa va pubblicando ogni due mesi: quale benefica « pioggia di rose »!

Ecco una donna angosciata perchè suo marito non trova lavoro; dopo di aver bussato invano a tante porte, va sulla tomba di p. Picco, e il lavoro in pochissimo tempo è trovato. Una povera insegnante, in seguito a un avvelenamento del sangue, vive da sette anni in uno stato pietosissimo; si raccomanda a padre Picco, e al termine d'una novena festeggia coi suoi la grazia di esser guarita. Una bimba ha un'ulcera a un occhio e si contorce per la sofferenza; si applica sulla parte malata una reliquia del caro padre e si comincia una novena; al termine di questa anche il male è terminato.

Una persona di Genova è dichiarata da vari medici affetta da T.B.C.; febbre ed esami radioscopici con-

fermano la presenza del male; un sacerdote la esorta a rivolgersi a p. Picco; l'ammalata s'induce a fare una novena; al termine di questa le caverne al polmone sono scomparse. Un malato di Sanremo, in fin di vita, allontana bestemmiano suore e cappellano; la moglie gli mette sotto il guanciale un'immagine di p. Picco e prega; l'indomani suo marito, appena sveglio, le dice: « Non voglio andare all'inferno », e si riconcilia con Dio. Una signora di Gozzano, dopo un'isterectomia, è affetta da neoplasma di natura sospetta; una massa tumorale, ribelle ad ogni cura, la fa dichiarare inoperabile; in tale stretta si rivolge a p. Picco; poco dopo il medico è costretto a dichiararle: « Tu sei guarita ».

In California, un confratello del padre si trova dinanzi a un ammalato che si ostina a ricevere i sacramenti e tutta la famiglia lo sostiene in tale rifiuto; il padre gesuita ricorre a p. Picco, subito dopo viene accolto bene e assiste l'ammalato sino alla fine. A Mendoza, in Argentina, un medico ha ricevuto gli ultimi sacramenti ed è agli estremi; solo un miracolo può salvarlo e lo si chiede a p. Picco; e il miracolo si compie. Così, di mese in mese, di settimana in settimana, di giorno in giorno. Le risposte del caro padre sono spesso d'una puntualità sorprendente, sicchè la fiducia in lui cresce in continuazione, e con essa la fama della sua santità.

Come lo hanno visto.

Il ritratto fisico di p. Picco ci è stato tracciato dal Dott. Giuseppe Ruffoni, suo medico di fiducia, ed a sua volta guarito da lui nel corpo e nell'anima. Sunteggiamone qualche tratto. La persona, la parola, il gesto ispiravano devozione e rispetto anche a chi non lo conosceva. Per via era sempre raccolto. Accanto agli infermi aveva parole le più semplici, le più disadorne, ma quanto persuasive! Cortese nei modi, distinto nel tratto, decoroso nel vestire: si sarebbe detto che discendesse da una ragguardevole famiglia.

La sua statura era piuttosto alta e dritta. Aveva la pelle alquanto abbronzata, avendo l'abitudine di non coprirsi nemmeno per difendersi dal solleone. La fronte ampia era solcata da rughe assai lievi. Le labbra ordinariamente atteggiata a un mesto sorriso. Ma quel viso si accendeva, quella fronte si aureolava, quando lo si vedeva pregare o quando gli riusciva di strappare un'anima al suo nemico. Dalla sua bocca non uscivano che parole di preghiera, di esortazione al bene, di conforto alla cristiana rassegnazione.

Tutto ciò che avveniva nel mondo non lo riguardava: mai che motteggiasse su avvenimenti, su situazioni o su persone. Estraneo alla politica, era parco e ponderato nei giudizi. Udendo parlare delle turpitudini o delle crudeltà che si compivano durante la guerra, una contrazione del viso rivelava il suo animo e si allontanava frettoloso. Il passo infatti era sollecito

e leggero, specie se andava al capezzale di un infermo o se portava con sè il santissimo Sacramento.

E di dentro? « Ebbi la fortuna, scrive Mons. F. Fasola, di incontrarlo parecchie volte a Gozzano e in qualche parrocchia dei dintorni: confessava, parlava, si tratteneva con la povera gente, sorrideva sempre, si prodigava senza misura di giorno e di notte, era oggetto di meditazione per noi sacerdoti ». « La sua dolce immagine paterna, scrive Mons. C. Stoppa, mi è sempre presente alla mente e al cuore, come nei frequenti incontri, per il bene che ha operato specialmente tra gli uomini della Lega di Perseveranza... Si può dire veramente che il p. Picco è passato facendo del bene a tutti, con la semplicità e la bontà del suo esempio e col suo zelo instancabile ». « Dal suo comportamento, dalle sue parole traspariva chiaramente l'*homo Dei*, scrive Mons. G. Tonetti, mi colpivano anzitutto la sua amabilità e la sua umiltà senza ostentazione ».

« La vita di p. Picco, scrive il Dott. V. Cadario, è tutta intessuta di fatti che rasentano il limite dell'eccezionale e che possono essere definiti da uno scettico eventi casuali, però tanti sono questi fatti singolari che si riferiscono sempre alla sua persona, che bisognerebbe essere dotati di uno straordinario scetticismo per restare scettici. Ricordo P. Picco come un prete diverso dagli altri, come una figura di sacerdote con la mente già in un mondo fuori del nostro; così esso mi apparve sin dal primo incontro, un'asceta, con i

piedi ben posati sulla terra tanto sapeva essere concreto, positivo e pratico nel suo operare ».

« Non era di quegli uomini, dice il dottor A. Mazzetti, che s'impongono all'attenzione con qualche tratto caratteristico e appariscente. Anzi sembrava porre ogni studio nel cancellar via da sè ognuno di quegli elementi distintivi ai quali spesso gli uomini tengono in modo particolare: umana affermazione di personalità che sarebbe del tutto innocente se non avesse sempre qualcuno delle sue radici nel terreno malsano dell'orgoglio. Se non temessi i giochi di parole, direi che egli si distingueva per la suprema eleganza spirituale di non voler distinguersi ».

Verso la gloria.

Costituitosi a Gozzano un comitato per la glorificazione del p. Picco, per prima cosa si provvide nel 1950 a una migliore sistemazione della salma, trovata, nell'esumarla, perfettamente intatta. A destra di chi guarda la chiesa del cimitero, e adiacente alla medesima, si fece sorgere, su disegno dell'architetto gozzanese Giovanni Ruga, una graziosa edicola, sul cui fondo lo scultore Peppino Sacchi, anch'egli di Gozzano, ha collocato un altorilievo di bronzo di ottima concezione e artistica modellatura di particolari ispirati da un'epigrafe del dott. Ruffoni: al centro la figura dormente del servo di Dio in paramenti sacerdotali, accanto a lui due umili, una mamma in

dolente atto di preghiera, e un bimbo si spinge a spiare con ingenua attesa se il padre si svegli. Più in alto, l'angelo che veglia sul dormiente, e da una parte una donna che ricorda la "pietà" dall'altra le figurazioni simboliche della scienza e della potenza che sostano ad ammirare, in attonito silenzio, il miracolo della santità.

Il 31 dello scorso mese di agosto, in occasione dell'annuo funerale che si celebra nella chiesa del cimitero, potemmo renderci conto *de visu* della fama di santità che realmente circonda e si va sempre più allargando attorno a p. Picco. Si ha l'impressione che gli abitanti di Gozzano e dei borghi circonvicini non abbiano affatto perduto il loro padre. Egli è sempre lì con loro, sempre a loro disposizione, sempre pronto a riceverli e ascoltarli. Tutti parlano di lui come di un padre che non si dimentica, un padre veramente buono e al quale non si ricorre invano. Per essi non vi è ormai difficoltà, non vi è bisogno, non vi è sventura in cui non siano mossi dal pensiero di rivolgersi a p. Picco. Ed egli, come già si è detto, dalla pace del suo vigile sonno risponde.

Incontrarsi con i suoi amici più intimi, il dott. Ruffoni, il dott. Mazzetti e famiglia, la signorina Maria Silvera, ed altri ed altri — perchè quasi tutti potevano dirsi intimi di p. Picco — è come urtare degli alberi carichi di frutti maturi: ne cadono da tutte le parti. E quei frutti sono ricordi, tanti cari e commoventi ricordi che hanno del loro padre. Ricordi

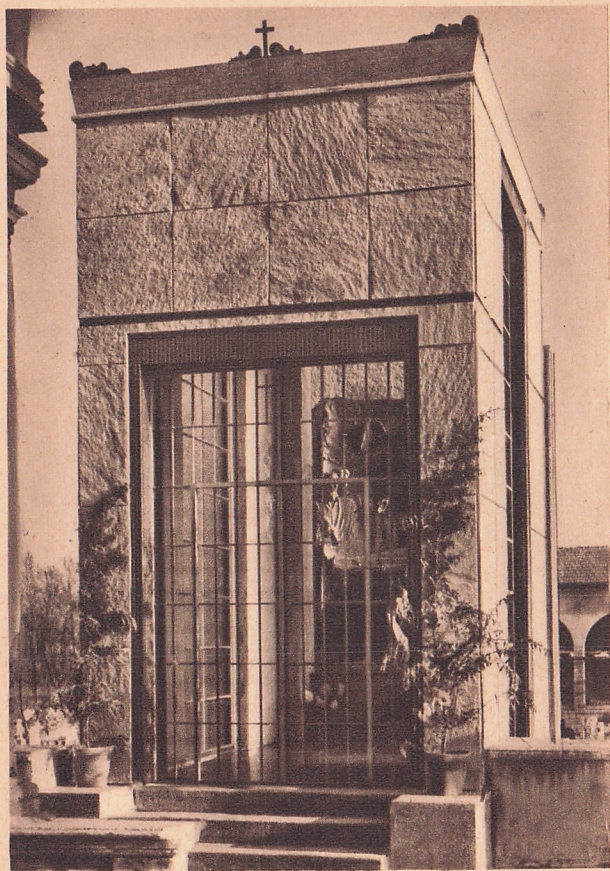
di esempi insigni di virtù, ricordi di quelle sue « sor-
rise parolette brevi » che ti andavano al cuore e lo
mettevano a posto, ricordi di conversioni insperate,
ricordi di beneficenze misteriose. Frutti che sono te-
stimonianze di quanto il servo di Dio va tutt'ora ope-
rando con la profusione dei suoi favori, anche oltre
la terra che fu il suo campo di lavoro, anche oltre
i confini della patria, anche al di là degli oceani.

Padre Giuseppe Picco fu un sacerdote tutto per il
popolo, e il popolo lo sentì sempre sinceramente suo.
Oggi, chi ha sollecitato i confratelli di lui — anche
alcuni ritardatari e restii, — i superiori maggiori del
suo ordine e rappresentanti cospicui dell'episcopato a
promuoverne la causa di beatificazione è stato appunto
il popolo. Il quale assai spesso sa discernere con una
prontezza e chiarezza sorprendente le vere dalle false
grandezze, i veri dai falsi suoi apostoli e benefattori.

**Pregiera per ottenere grazie coll'intercessione
del P. GIUSEPPE PICCO S. J.**

O Gesù amabilissimo, che tra i prediletti del Vostro Sacro Cuore, eleggeste il P. Giuseppe per farne l'Apostolo della Vostra Divina Eucarestia, il servo di tutti e l'Angelo consolatore e soccorritore delle umane miserie in una vita di continua umiltà e carità, per effettuare in tutti i cuori il regno del Vostro amore, vogliate incoronare i suoi meriti concedendoci la grazia, che umilmente imploriamo dal Vostro Divin Cuore e per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, Vostra e nostra tenera Madre. Così sia.

Pater, Ave, Gloria.



Gozzano - La Festa di Cristo Re, 29 Ottobre 1950, la salma del Servo di Dio P. Giuseppe Picco S. J., riesumata e portata in processione per le vie di Gozzano, fu collocata in questa Tomba monumentale, costruita per opera del Comitato P. Picco, sulla sottostante tomba dei Padri Gesuiti.



Da Gozzano e dalle regioni più remote i fedeli
si susseguono nel visitare e pregare il loro
Padre, quanto mai vivo ancora, in mezzo a loro.

E le grazie succedono alle grazie.

A. M. D. G.